V. L'*"ETICA DELLA PACE"* MILLANTATA DALLA CHIESA CATTOLICA

«…La chiesa cristiana è stata fondata nel sangue, cementata dal sangue ed ingrandita dal sangue...»
Desiderio Erasmo da Rotterdam (1469-1536)

È storicamente ben documentato come la Chiesa Cattolica fin dalla sua origine ha continuamente predicato l'etica della pace mentre, con palese contraddizione, in pratica ha sempre suscitato e sostenuto un susseguirsi di discordie e di disastrose guerre (1). Tale dinamica è stata efficacemente espressa da Règnier (1990) come segue: «…La *"pace"* di Cristo, fondata sulla resurrezione che apre il regno escatologico, ha qualcosa a che vedere con la pace sulla terra? Il cristiano, convertito al regno, è necessariamente pacifista? […]. In questo campo come in altri (il rapporto con il denaro o con la sessualità, per esempio), la tradizione cristiana presenta insieme un aspetto di rottura profetica, non violenta, ed un aspetto etico che cerca di moralizzare gli inevitabili conflitti. Contrariamente a quanto talvolta si scrive, le prime generazioni cristiane non hanno universalmente condannato lo Stato militare: se Origene paragona la non violenza evangelica con la preghiera di Mosè che alza le braccia verso Dio sulla montagna, san Maurizio e i cristiani della legione tebea diventano martiri la sera di un giorno di vittoria, a causa non già del rifiuto di combattere, ma di sacrificare agli dèi. Tuttavia, la testimonianza pacifista sarà conservata per secoli dalla professione religiosa o clericale. In un mondo diventato abbastanza universalmente cristiano, minacciato dai barbari e dai turchi in preda a conflitti interni, la Chiesa si è sforzata di *"moralizzare"* gli impulsi aggressivi di un'epoca logora. […]. I capi dei popoli, dal canto loro, devono rispettare le regole morali della giusta politica: sant'Ambrogio e sant'Agostino riprendono dagli stoici i principi della *"guerra"*, richiamati continuamente da allora dai teologi, almeno fino al Concilio Vaticano II (cfr. Mellon Ch.: *«Chrétiens davant la paix et la guerre»*, Paris, 1984). Questa teologia non ha alcun riferimento escatologico. È uno sforzo di moralizzazione razionale. Per il tramite della *"morale naturale"*, queste norme entrano nella sintesi teologica della Chiesa cattolica. L'interesse di questa sintesi consiste nel fatto di sottolineare che la prospettiva escatologica (la nostra *"etica di convinzione"*) non esclude la ricerca razionale dell'etica. *"La grazia non elimina la natura, ma la perfeziona"*. L'applicazione dell'eccellente assioma tomistico pone, tuttavia, un altro problema: il magistero apostolico, garante dell'autenticità della rivelazione *"soprannaturale"*, ha per questo il potere di stabilire le norme autentiche della *"morale naturale"*? […]. Richiamiamo le tre condizioni fondamentali che secondo questa riflessione rendono la guerra giusta: 1) La guerra si giustifica solo se è l'ultima via d'uscita per ottenere riparazione ad un *diritto leso*, dopo che si siano rivelati vani tutti i tentativi di negoziato o di patteggiamento. 2) Solo l'autorità legittima ne è giudice e deve costantemente condurre le operazioni. […]. 3) La *rettitudine* morale dell'*intenzione* deve essere verificata nei comportamenti. […]. Questa bella costruzione logica è spesso poco illuminante nella pratica. Rispetto al diritto leso, ogni Stato è insieme giudice e parte in causa. Durante la guerra del 1914-18 si sono visti gli episcopati dei paesi antagonisti affermare ciascuno il proprio buon diritto. […]. Ma, in fin dei conti, è sempre la forza a creare il nuovo diritto. Gli sconfitti possono essere (talvolta a ragione) accusati di disumanità, i vincitori non lo sono mai. […]. Il ragionamento etico e cristiano rimarrebbe tuttavia in equilibrio instabile se non ne incorporasse l'essenziale su un duplice piano: la spaventosa evoluzione delle armi, certamente, ma anche lo scontro di Stati *"ideologici"* che gestiscono i conflitti con uno spirito ben diverso da quello delle guerre classiche. Certi pacifismi tendono ad ignorare questo secondo aspetto del problema della pace. Le armi sono il riflesso della tecnica di un'epoca. L'uomo utilizza contro l'uomo gli stessi mezzi che gli servono per padroneggiare la natura, e reciprocamente. *"Macchina"* è un termine derivato dalla parola greca che significa guerra. All'età della pietra, come a quella del ferro o del petrolio, le armi sono sempre legate alle tecnologie dell'epoca. Nell'era atomica, l'arma atomica è quasi inevitabile. Ma la soglia così superata non è forse la prova dell'assurdità del conflitto? La prima era atomica è quella delle armi *"anticittà"*. Il ricatto della minaccia di distruzioni massicce

costituisce la nuova arma diplomatica. […]. La riflessione sulla pace non è solo una riflessione sulle armi. […]. La *pax Christi*, la pace escatologica di Cristo risorto che è al centro della speranza, deve ricollegarsi con l'aspirazione etica dei popoli alla pace terrena, *"immagine ed effetto della pace di Cristo"* (*Gaudium et spes*, 78). Fino al XX secolo si è riusciti a dare alla guerra una certa giustificazione: mezzo barbaro, certamente, ma comunque mezzo per risolvere i conflitti. I nuovi dati tolgono ormai ogni residuo di razionalità. L'uso delle armi condurrebbe l'umanità *"funestamente a quell'ora in cui non altra pace potrà sperimentare se non la pace di una terribile morte"* (*Gaudium et spes*, 82). Perdendo ogni significato razionale, la guerra perde anche qualsiasi giustificazione etica. Non esiste più una giusta guerra; è giunta l'ora di "liberare noi stessi dall'antica schiavitù della guerra" (*Gaudium et spes*, 81) e di inventare *"metodi maggiormente degni dell'uomo"* per risolvere i nostri conflitti. Speranza escatologica e razionalità etica si incontrano di fronte all'assurdità della situazione. Il concilio ha precisato quanto già abbozzava il *"testamento"* di Giovanni XXIII nel 1963: *"Riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia"* (*Pacem in terris*, 127). Osserviamo più da vicino come si struttura quindi la riflessione etica sulla pace e sulla guerra, coerentemente con i convincimenti cristiani, ma articolata prima di tutto su un'analisi tecnica della realtà attuale e collocata (come *"la giusta guerra"* di ieri) sul piano della logica razionale. Dopo una critica fondamentale della guerra atomica, si propone un traguardo da raggiungere, senza perdere di vista il periodo intermedio in cui la politica concreta non può ispirarsi unicamente all'idealismo pacifico. La critica si sviluppa a tre livelli, di cui il concilio Vaticano II si è fatto eco. 1) Livello tecnico delle armi: rende possibile una sorta di suicidio collettivo per la prima volta nella storia. […]. 2) Livello economico: *"la corsa agli armamenti è una piaga assai grave dell'umanità e danneggia i poveri in modo intollerabile"*. È stato calcolato che le spese militari annue nel mondo sono equivalenti al debito del Terzo Mondo (mille miliardi di dollari [del 1990!]). Facciamo un esempio concreto. Costruire oggi un ospedale con duecento posti letto costa 150 milioni di franchi [del 1990] […]. Un solo [aereo] Mirage con le sue armi costa 200 milioni franchi [del 1990]. Situazione di per se assurda: stanziare simili somme per costruire armi, atomiche o convenzionali, impedisce di porre rimedio alla sciagura della disparità di sviluppo! 3) Livello politico: solo le superpotenze, in questo contesto, possono permettersi di accumulare armi qualitativamente e quantitativamente determinanti. Le altre nazioni non possono fare altrettanto (nuova forma di colonialismo e di clientelismo). A partire da questa analisi critica, si delinea una nuova prospettiva etica, a lungo e a breve termine. La *"convinzione"* (nel senso weberiano) morale è chiara. L'assurdità della guerra e della preparazione di essa deve comportare il *"divieto assoluto"*. Il che *"richiede l'istituzione di un'autorità pubblica universale"*, riconosciuta da tutti, che tuteli in modo efficace i diritti di ogni nazione [ma, la Chiesa cattolica, nonostante sia proprio un'*"autorità pubblica universale"* ("cattolico" = "universale"!), pur predicando a riguardo, praticamente non ha mai fatto nulla per tutelare i diritti delle nazioni, in specie se sottomesse!]. Si impone ormai una scelta tra questa utopia e l'assurdità della nostra situazione. È evidente che il passaggio dallo *"stato di natura"* (barbarico) allo *"stato di ragione"* presuppone una struttura politica. È ciò che ha permesso, in ogni Stato, di *"disarmare"* il cittadino perché non può farsi giustizia da sé. Si può costatare che la disgregazione dello Stato (per esempio nel Libano) determina il ritorno all'uso delle armi individuali. Senza questa organizzazione sopranazionale, il problema delle armi non troverà una soluzione definitiva più di quanto accada per il problema monetario. È la prima norma etica: ogni pacifismo dovrebbe farvi riferimento. Nell'attesa, è opportuno oggi indirizzarsi alle radici stesse dei conflitti: *"L'edificazione della pace esige prima di tutto che, a cominciare dalle ingiustizie, siano eliminate le cause di discordia"* (*Gaudium et spes*, 83) [ma, sono sempre state le religioni a fomentare le discordie!]. Tra queste ricordiamo soltanto quella più generale, le *"eccessive disparità economiche"* (*Gaudium et spes*, 83). *"Lo sviluppo è il nuovo nome della pace"*. Questa espressione di Paolo VI nella *Populorum progressio* (1967) è certamente incompleta: la guerra non nasce solo da motivazioni economiche. Ma la frattura Nord-Sud rimarrà sempre una fonte di crisi ricorrenti. Seconda causa di conflitti: lo scontro ideologico Est-Ovest. […], l'Occidente, quando non indotto in

tentazioni di potenza o nelle insidie di un appoggio a regimi non irreprensibili ma anticomunisti o di paesi ricchi di minerali indispensabili, mosso dalla volontà di *"contenimento"*, si vede spinto alla corsa agli armamenti. Questi *"preconcetti"* ideologici, implicanti la *"bramosia di dominazione politica"* (*Gaudium et spes*, 85) rendono vana qualsiasi ricerca di pace. Sottolineiamo che è troppo semplicistico collocare tutte le ideologie nello stesso piano. […] qualsiasi attenuazione delle tensioni ideologiche è una nuova opportunità per la pace. L'etica assume così la responsabilità del mondo reale. Fino a che l'organizzazione internazionale non sarà sufficientemente credibile, fino a che permangono i motivi di conflitto in particolare a livello ideologico, la *"legittima difesa"* dei popoli conserva un valore morale (*Gaudium et spes*, 79). È giusto che un aspetto *"civile"* della difesa nazionale completi (miri a sostituire?) l'aspetto militare. Questa *"alternativa non violenta"* richiede molta convinzione, un'educazione civica ed un'adesione collettiva ai valori della democrazia…» (Règnier J.: *«Chrétiens dans la cité»*, Paris, 1990). D'altra parte, è noto come gli stessi predicatori di pace non esitano ad incentivare le guerre! A riguardo, si riportano le recenti considerazioni di Pace (2004): «…Monaci-guerrieri, martiri politico-religiosi […], combattenti per l'indipendenza nazionale che, per marcare meglio la distanza dal nemico, contro cui si è in guerra, fanno appello alla loro identità religiosa, pii uomini di fede i quali, nel fuoco di una cruenta lotta interna, si trasformano in guardiani della causa di Dio, arrivando a concepire la possibilità di uccidere chi, ai loro occhi, è il traditore della causa. E poi leader politici, di grandi e piccole nazioni, i quali armano il loro linguaggio di riferimento a simboli religiosi, per renderlo più efficace, quando desiderano mobilitare le coscienze, le menti e i cuori dei loro cittadini. In seno alle diverse grandi religioni mondiali […] emergono, perciò, figure e movimenti che utilizzano le bussole religiose, le quali orientano il pensiero e i sentimenti collettivi, per disegnare le mappe cognitive, sulle quali muoverà la macchina mentale di guerra, quella per intenderci, che crea il Nemico da combattere e da abbattere, prima ancora che tutto ciò avvenga nella realtà. Il nemico da vincere si distrugge, in un primo momento, disegnandone i tratti brutali e ripugnanti […]. Prima, occorre convincere la coscienza collettiva e poi ci si muove per vincere concretamente l'avversario mortale. Perciò, a volte, la guerra religiosa scarica la sua potenza aggressiva contro coloro i quali, pur appartenendo alla stessa comunità di fede, per nascita e per nazionalità, sono classificati come persone che da essa sono uscite, favorendo il declino dell'influenza dei valori religiosi nella vita sociale e nella sfera politica. La guerra allora si configura come una forma di lotta interna ad una stessa religione. […]. In molti angoli del pianeta, il conflitto aperto, violento e radicale fra opposti sistemi di credenze religiose ha ripreso vigore da almeno vent'anni. I conflitti spesso non sono nuovi. Sono cicatrici mentali e sociali, mai rimarginate, che si riaprono. Ciò che è nuovo è il modo in cui essi si presentano sulla scena politica: le religioni riescono la dove la politica non arriva più, non basta più da sola con le sue retoriche a mandare *al fronte* individui in carne ed ossa contro altri individui. Come strapparli dalle loro vite quotidiane e trasformarli in combattenti convinti, chiamati perciò a vincere il nemico? Spesso la retorica religiosa si offre alla politica come l'ultima possibilità per rendere credibile il diritto di uccidere l'altro. E viceversa i capi politici, a corto di argomenti convincenti, non trovano di meglio che appellarsi ai sacri valori, i quali fondano la coscienza nazionale, per chiamare a raccolta il popolo *in armi*. Ci si può domandare se esista, allora, un vero interesse delle religioni ad entrare in tale gioco? Perché lo scopo selvaggio della violenza […] può apparire, in determinate circostanze, come fuoco sacro che tutto purifica? […]. Fuori dall'ombelico europeo, i conflitti di matrice religiosa hanno provocato la spartizione d'interi territori (come nel caso del Pakistan) o lo spostamento di interi popoli da una nazione all'altra, sulla base dell'appartenenza etno-religiosa. Nel respiro cortissimo della storia il dato di fatto è la ripresa di conflitti che fanno risuscitare antiche rivalità fra religioni. È come se esse si affannassero a tracciare i confini invalicabili che, storicamente, hanno marcato le distanze e le ragioni del loro contendere. Le religioni forniscono in tal modo la passione e la riscoperta delle radici di un'identità collettiva, che si presume smarrita o in pericolo: una frontiera dello spirito, che ha bisogno però di un muro di cinta reale per proteggere la propria differenza rispetto all'altro. Le religioni entrano in guerra fra loro non tanto perché interpretano differenze di credo o antagonismi dottrinari insanabili, che di

tanto in tanto, ciclicamente, riaffiorano, ma perché finiscono per divenire un dispositivo simbolico importante nelle *politiche d'identità*. […]. Le differenze storiche, dottrinarie e di credenze religiose, che hanno opposto violentemente cattolici e protestanti, durante la stagione delle guerre di religione in Europa nel XVI e nel XVII secolo, si sono stemperate nel corso del tempo, sino a divenire oggi tratti distintivi di sfondo nei comportamenti individuali e collettivi, senza più pregiudiziali e differenze reciproche. […]. Laddove il pluralismo religioso si è sposato con un modello sociale e politico democratico, la fede è diventata sempre più oggetto di scelta individuale e, in questo modo, cattolici e protestanti hanno finito per somigliarsi. […] le religioni entrano in guerra tra loro o prendono parte ai molti conflitti etnici del tempo presente, quando esse diventano il linguaggio pubblico delle politiche d'identità, repertorio di simboli che attori sociali e politici diversi utilizzano per parlare d'altro e dell'altro: dell'identità minacciata e del volto del nemico che la minaccia. La religione può diventare allora, nell'azione collettiva, una risorsa di senso strategica all'ottenimento di obiettivi politici (pulizia etnica, definizione della coscienza nazionale, legittimazione dell'alleanza fra istituzioni religiose e ceto politico al potere in deficit di autorità, e così via), assumendo vesti e volti diversi, secondo le molteplici e variegate situazioni nelle quali essa si trova ad essere coinvolta. […]. Le religioni costituiscono il supplemento di senso di cui le politiche d'identità hanno bisogno per poter rafforzare l'azione sociale, sino alla mancanza di *pudore*. Non nel senso corrente del termine, per alludere al fatto che sovente, nei movimenti collettivi a base religiosa, che investono sul bene simbolico *identità*, sono superati tutti i limiti di decenza logica. Senza vergogna alcuna, ad esempio, gli *emiri* (i capi) dei gruppi islamisti armati algerini decapitavano le loro vittime, giustificando questo gesto in base al fatto che, in tal modo, l'*empio*, nel Giorno del Giudizio, non avrebbe potuto presentarsi, con tutto il suo corpo, al cospetto di Dio e, dunque, avrebbe sofferto le pene eterne. Allo stesso modo […], i militanti dell'esercito di liberazione irlandese, i quali non nascondevano la loro identità cattolica, quando programmavano e portavano a termine gli attentati terroristici. Le religioni, allora, s'impegnano, ricorrendo al loro apparato di riti e simboli conservati nel tempo, ad organizzare uno spazio sacro per mettere in scena e rappresentare il dramma delle identità che si sentono minacciate e aggredite da un Nemico esterno. Le religioni entrano in guerra come mezzo di comunicazione sociale efficace, che convince nel profondo dei sentimenti umani della bontà del ricorso alla violenza. Così facendo le religioni rafforzano l'idea che esista un mito di fondazione delle identità collettive, trasformandosi, spesso, in interpreti fedeli e anche premurose della *solidarietà organica di un'etnia*. Esse, in altre parole, lasciano immaginare che esista un'entità profonda in un popolo o in un gruppo umano che vada esaltata e difesa, anche in nome di un dio o di un valore sacro. Laddove il rinforzo reciproco fra religione e politica d'identità si realizza, il conflitto è la linfa vitale che ossigena il cervello sociale dei movimenti collettivi e di gruppi a base fideistica e la guerra assume caratteristiche escatologiche: il combattimento del Bene contro le forze del Male. Le religioni, divenendo in tal modo ideologie etniche, finiscono per negare la loro pretesa d'essere depositarie di valori universali (come la pace, ad esempio); esse invece si particolarizzano, finendo, appunto, per prendere parte diretta alla contesa che oppone un'identità etnica ad un'altra. Solo se prendiamo in considerazione l'intreccio fra religione e politiche d'identità nel tempo presente, si può affrontare l'analisi della relazione fra religioni e guerra e del perché, oggi, esse siano trascinate in modo palese nel conflitto violento I movimenti sociali o politici hanno bisogno di convincere gli individui ad *agire assieme*, attingendo all'archivio sociale. Dei simboli, che ogni cultura possiede e che sono conservati nella memoria collettiva di lunga durata. Questi archivi della memoria contengono simboli d'identificazione profondi cui spesso leader politici e sociali si rivolgono, quando cercano di legittimare la loro funzione di guida. Fra questi strati non ci sono solo i miti di fondazione di una nazione, i luoghi sacri dell'identità di un popolo […] e le evidenze etiche che tratte dai grandi codici simbolici forniti dalle religioni, ma anche tutte quelle idee che hanno a che fare con il sangue e il valore simbolico che assume quando è associato alla credenza in un'identità collettiva, pura e destinata da altre identità. Ciò si chiama abitualmente con una parola, *etnia*. […]. Una delle prime cose, ad esempio, che i leader politici dei movimenti dell'islàm politico radicale hanno imposto ai

loro aderenti e alle loro seguaci è stato il modo di vestirsi, che distingue e identifica: alle donne reimponendo l'obbligo del velo, agli uomini prescrivendo d'indossare la lunga veste bianca, oltre che farsi crescere una lunga barba. Una disciplina dei corpi, che devono nascondersi nelle loro forme individuali ed esibirsi, invece, visivamente nella loro uniforme, resa informe dalle lunghe palandrane. L'ordine della mente è ottenuto di solito prescrivendo regole di condotta che incidono sulle abitudini della vita quotidiana. In genere si tratta di una fitta serie di regole di purificazione: dalle prescrizioni alimentari alla frequentazione di luoghi che evocano la purezza delle origini della propria identità, dalle marce per riconquistare i territori che un tempo conservavano la memoria storica al recupero della purezza della lingua, spesso rintracciata nella scrittura sacra, di cui ogni religione sente di conservare l'autenticità. L'affermazione di una religione è stata spesso accompagnata dall'imposizione di una lingua sacra, che è diventata appannaggio delle élites politiche dominanti e di potenti caste sacerdotali. Tutte dimensioni, queste, che, prese assieme, congiurano per ottenere un unico risultato: produrre un abito mentale interiore, che possa riflettersi esteriormente; l'identità, così intesa, ha bisogno di essere ostentata. I comportamenti individuali vengono standardizzati, resi uniformi perché ci si possa meglio intendere fra simili. Si può ipotizzare, dunque, che ci sia un'affinità elettiva fra le politiche d'identità e le religioni…» (cfr. Pace E.: *«Perché le religioni scendono in guerra?»*, Bari 2004). La religione Cristiano-cattolica è altamente aggressiva e pericolosa perché è camuffata dall'innocenza e dalla bontà, proprio come i fiori che adescano gli insetti con profumi e colori. La sua pericolosità è ben evidenziata da Hillman (2004) come segue: «…è sulla psicologia monoteistica del cristianesimo che la nostra cultura deve riflettere, di essa deve avere paura. E le ragioni per cui avere paura sono tante! Innanzitutto, la consistenza, in puri termini numerici, dei credenti in seno alla popolazione; in secondo luogo, la letteralità della loro fede; ed, inoltre, l'inossidabile innocenza di tale fede, quasi che l'adesione al dogma dell'amore impedisse di prendere coscienza del dato di fatto della guerra e di una terribile verità: la civiltà cristiana dà corpo ad una psicologia monoteistica bellicosa ed aggressiva. Quando c'è aria di guerra, il dio del cristianesimo occidentale balza in primo piano. La guerra lo vivifica. Durante la seconda guerra mondiale, quel dio era il secondo pilota dei bombardieri in missione, come proclamava il titolo di un libro, ed in una canzonetta dell'epoca il cappellano diventa un *"gran bel cannoniere"*. Nella prima guerra mondiale, *"i sacerdoti misero la divisa a Gesù e lo spedirono a manovrare le mitragliatrici"*. Il vescovo di Londra esortò i fratelli ad *"uccidere i buoni insieme ai cattivi […] i giovani insieme ai vecchi […] coloro che hanno mostrato compassione verso i nostri feriti insieme a quei maledetti…"* (Eksteins M.: *«Rites of Spring. The Great War and the Birth of the Modern Age»*, Doubleday, New York, 1990). Alla vigilia della battaglia della Somme (luglio 1916), che nella sola prima giornata causò sessantaduemila perdite, il comandante supremo, generale Haig, scrisse alla moglie *"Ho l'intima certezza che ogni passo del mio piano sia stato compiuto con l'aiuto di Dio"* (Griffin S.: *«A Chorus of Stones. The Private Life of War»*, Doubleday, New York, 1992). Se Haig aveva visto giusto, il suo dio vuole la guerra; se no il generale soffriva di allucinazioni. Un altro comandate supremo, Douglas MacArthur, nel suo discorso di commiato davanti al Congresso degli Stati Uniti, affermò essere suo sacro volere *"portare nella terra del nostro nemico sconfitto la consolazione, la speranza e la fede della morale cristiana"*. Il solito schema: conquistare e convertire. Nel corso di una guerra più vicina, un generale di corpo d'armata, presentandosi in uniforme ad una funzione religiosa, ebbe a dichiarare che i nemici islamici seguaci di Satana *"saranno sconfitti se li affronteremo nel nome di Gesù"*, perché *"senza Dio, non c'è speranza"* (Time, 3 novembre 2003). Possiamo vedere, nelle parole di quel generale, come i valori della religione possono dare alimento alla volontà di combattere. […]. Nelle trincee della prima guerra mondiale, i soldati francesi, italiani, inglesi, scozzesi, irlandesi. Serbi, bulgari, canadesi e americani, per citare solo alcune nazionalità, mentre erano impegnati ad ammazzarsi a vicenda, invocavano il medesimo dio. Il dio di Israele e il dio della Palestina e il dio dell'Iraq sono il medesimo, unico dio, lo stesso che viene invitato ogni mattina alle colazioni di preghiera della Casa Bianca. La religione di Yahveh, quella di Allah e quella di Dio Padre, con tutti i loro virgulti, sono diramazioni sorelle di quell'unico ceppo monoteistico del quale ciascuna

rivendica di essere l'unica figlia legittima. Tutte e tre pongono il patriarca Abramo tra i fondatori e tutte e tre additano a modello di fede la sua disponibilità ad uccidere il figlio per amore del dio comune. Tutte e tre considerano Gerusalemme la propria città santa. Tutte e tre, mentre proclamano che il loro è un dio compassionevole, hanno cercato per secoli di sterminarsi a vicenda. Per due di esse Gesù non è figlio di Dio, così come per due di esse Maometto non è un profeta, ma tutte e tre hanno origine nella Bibbia, sono cresciute nella medesima terra, nel Medio Oriente culla di religioni, e hanno in comune la forza del monoteismo. Ma la visione monoculare, che è la malattia del monoteismo, ha fatto sì che ciascuna di esse infliggesse secoli di orrori alle religioni sorelle ed anche ad altre religioni di terre lontane, estranee al loro dio ed alle loro faide. Di fronte a tutte le preghiere di pace ed a tutti gli appelli rivolti a questo Dio unico e supremo affinché ci liberi dai mali della guerra, perché egli lascia che le guerre continuano? È la domanda di coloro che sono sottoposti a torture, dilaniati dai bombardamenti, ammassati nei campi di concentramento. La guerra mette difronte ad una serie di interrogativi teologici brucianti sulla natura e sugli intendimenti di un Dio unico e onnipotente, la cui bontà e misericordia è esaltata dalle tre grandi religioni monoteistiche. Per definizione, quel Dio ha il potere supremo; non c'è nulla che egli non possa fare [tranne che contraddirsi!] essendo onnipotente. Allora perché non pone fine alle guerre? Perché non ha cognizione degli appelli per la pace, visto che non c'è nulla che egli non conosca essendo onnisciente? O non è capace di impedire la guerra, o non vuole impedire la guerra. La prima ipotesi confuta la sua pretesa all'onnipotenza e la seconda sottintende che egli ama la guerra o quantomeno che, non impedendola, la favorisce. […]. I fatti sono chiari: le guerre occidentali sono appoggiate dal Dio cristiano, e alla sua chiamata alle armi non ci possiamo sottrarre […]. Il cristianesimo è dappertutto, nelle parole che usiamo, nelle bestemmie che pronunciamo, nelle rimozioni che rafforziamo, nello stordimento che cerchiamo, nella eredità degli assassini religiosi della nostra storia: l'assassinio degli ebrei, l'assassinio dei protestanti, dei mormoni, degli eretici, dei dissidenti, dei liberi pensatori […]. Gli Stati Uniti sono la nazione militarmente più potente e insieme la più cristiana. Se la religione è guerra, allora gli Stati Uniti rappresentano oggi la riprova della mia tesi. E non solo oggi, in verità. Violenza dilagante e settarismo religioso vanno di pari passo lungo tutta la loro storia e rendono palese il loro destino fin dai primi coloni […]. Chissà se Martin Luther King, quando disse; *"il più grande fornitore di violenza oggi nel mondo […] è la mia stessa nazione"*, avrà messo in relazione questo dato con la sua fede religiosa? […]. Il compito del cristiano è quello di scavare sotto la coltre di ipocrisie per esporre alla vista i denti del drago. Non possiamo più dare la colpa agli altri […]. Ciò fornisce l'innesco motivazionale delle guerre non è la *loro* religione, bensì la religione monoteistica in quanto tale, ovunque sia praticata. […]. In quale altro modo, se non in virtù dell'ipocrisia, si può vivere la croce schiacciante del paradosso cristiano: intolleranza arrogante e repressione crudele nel mentre si professano buona volontà, carità e salvazione da parte di un Signore misericordioso? L'ipocrisia in america non è un peccato, ma una necessità e uno stile di vita. L'ipocrisia rende possibile la proliferazione di armamenti di distruzione di massa fianco a fianco con la proliferazione di chiese, culti ed enti di beneficenza. L'ipocrisia tiene insieme la nazione, affinché possa continuare a predicare bene ed a razzolare male. Una delle basi di questa ipocrisia è esposta nell'ultimo libro del Nuovo Testamento, la Rivelazione, dove cadono i veli (αποκαλύψις) che nascondono la verità finale. E la verità finale è l'ira terrificante dell'Agnello divino (*Ap*. VI, 16), il quale causa la distruzione del mondo in una conflagrazione che *"deve il suo fuoco e la sua energia alla passione dell'odio che la percorre"*. Eserciti, cavalieri, spade scettri di ferro, stragi su stragi. […]. Flagelli di insetti mostruosi dalla coda di scorpione per torturare i nemici del Signore (*Ap*. IX, 7-10). […]. Cristo stesso come Verbo di Dio, la tunica bianca intrisa del sangue dei suoi nemici […]. In una civiltà cristiana, la cruda realtà della guerra ricompone l'immagine completa dell'Agnello, che include la sua Ira rendendo la guerra ancora più intollerabile per i cristiani, perché essa rivela la presenza dell'Ares al fondo della loro fede. […]. *"non so su quante generazioni possiamo contare ancora, prima del ritorno del Signore"* disse il ministro degli Interni di Regan; e il presidente stesso ebbe a dire: *"A volte penso che in questo momento stiamo muovendo molto rapidamente verso l'Armageddon"*. Anche i presidenti Carter,

Clinton e Bush sono tutti ferventi seguaci della fede cristiana, pregano, vanno in chiesa e leggono la Bibbia. […]. Durante la solenne funzione di commiato alle truppe, il pastore invoca la vittoria e chiede la protezione di un dio amorevole per i volontari dalle giovani facce radiose, in procinto di partire per il fronte. […]. Ogni invocazione di vittoria e di benedizione dei patriottici soldati di una nazione implicitamente chiede al dio di amore di consacrare ed ispirare i terribili atti della guerra: *"Signore Dio nostro, aiutaci a ridurre i loro soldati in brandelli sanguinolenti con le nostre bombe; aiutaci a ricoprire i loro campi ridenti con le sagome pallide dei loro patriottici morti; aiutaci a sopraffare il tuono dei cannoni con le urla dei loro feriti agonizzanti; aiutaci a radere al suolo le loro umili case con una tempesta di fuoco…"*. […]. Ancora uccisioni *"a fin di bene"*, ancora terrore, ancora spoliazioni della terra in nome della nazione, del capo, della causa, del dio. E ancora preghiere. Le guerre continueranno; non cesseranno e non cambieranno. I morti cadranno come sempre. Ma almeno saremo in grado di immaginare e dunque di capire […] non tutto, ma abbastanza da non cadere nelle illusioni deliranti della speranza, dell'amore, della pace e della ragione…» (cfr. Hillman J.: *«A Terrible Love of War»*, Pelguin Press, New York, 2004).

In ultima analisi, da quanto esposto si deduce che i gestori di ogni religione, ed in modo particolare quelli della religione Cattolica, nonostante non perdano alcuna occasione per predicare l'etica della pace — dichiarandosi strenui fautori di pace e fratellanza onde ottenere sempre maggior consenso delle masse popolari desiderose di vivere tranquillamente in concordia — impongono ostinatamente i loro assurdi dogmi, i loro sacri simboli rappresentativi, le loro funzioni celebrative, le loro stereotipie rituali, ecc., suscitando inevitabilmente controversie e discordie che, spesso, sfociano in disastrosi conflitti e catastrofiche guerre, condotte con la benedizione del loro Dio!

NOTE

(1) A riguardo la storia offre un'ampia documentazione di eventi bellici, promossi dalla Chiesa Cattolica ininterrottamente nell'arco dei duemila anni di cristianesimo. A dimostrazione di ciò basta menzionare alcuni dei numerosi esempi riportati da Deschner (1997) come segue: «…per i cristiani, lo sfruttamento degli Slavi fu sempre più importante della loro evangelizzazione. Ai prìncipi cattolici stavano a cuore, prima di tutto, il potere, i possedimenti, l'accrescimento dei propri territori […]. La Chiesa cristiana […], com'è ovvio, era una *"forza propulsiva"* per l'espansione altamente aggressiva verso l'Est; una forza per cui la fede costituiva soprattutto un mezzo per il fine […] di dare la caccia alle decime, ai beni e ai servi della gleba, vedendo nella *"conversione dei pagani"* un'occupazione estremamente lucrativa […], il papato era uno dei principali organizzatori delle campagne rivolte all'Est europeo, nella fondata speranza di estendervi la sua sfera d'influenza e di poter incrementare le sue entrate. Ma proprio questo si lasciava camuffare assai bene con l'ausilio della propaganda missionaria cristiana, con l'interminabile tiritera circa le *"cose superiori"*, riguardanti il *"Signore"*: tanto più in quanto i signori — i vescovi e gli abati — partecipavano attivamente a queste azioni di rapina e di conquista, che si presentavano già come crociate […]. C'erano due modalità per accattivarsi gli Slavi. La prima fu l'attività missionaria autonoma, di marca ecclesiastica come, ad esempio, le iniziative del vescovo Ansgar, il quale comprava in Danimarca ed in Svezia dei bambini per farne dei religiosi cristiani missionari; la missione del vescovo Adalberto di Praga […] nel X secolo e quella del prelato Günther di Magdeburgo […] agli albori dell'XI secolo. Ma siccome quelle iniziative individuali restavano praticamente senza esito, la Chiesa preferì senz'altro divulgare la Buona Novella per mezzo degli eserciti regolari, col ferro e col fuoco, o anche mediante la corruzione. Per gli Slavi, in ogni caso, l'accettazione del cristianesimo fu *"sinonimo di schiavitù"* […] e fu più facilmente possibile, quanto più efficacemente le armi dimostrarono il potere reale del Dio cristiano e l'impotenza dei vecchi Dèi. In 400 anni vi furono 170 guerre contro gli Slavi [!!]. […]. Nelle terrifcanti guerre di Carlo Magno […] rapina e cristianizzazione erano parte integrante della sua politica. […]. Si avanzava sotto bandiere cristiane, sempre il prete e la sua *"benedizione"* cavalcavano le orme delle truppe […] e, sempre, dal bagno di sangue emergeva il bagno battesimale, dal genocidio scaturiva immediatamente la missione evangelizzatrice […], colossale crimine annessionistico […], col concorso attivo di vescovi combattenti […] e le vaste regioni […], conquistate con la spada, vennero poi *"convertite"*. […]. I campi vennero devastati, le greggi sterminate, molte persone uccise. […]. Sempre, in contemporanea con la spada, arrivava la croce. […]. A colpire, dunque, era il Signore che sta sulle nuvole […] non il Signore a cavallo! Il caro padre celeste non cessava di menare a destra e a manca senza tregua […]. La colpa era sempre dei *"peccati"* e dei *"misfatti"* […]. Non era mai l'abituale, durevole, micidiale sfruttamento. […]. Le guerre diventarono sempre più dure e feroci. L'obbiettivo concreto era l'allargamento del potere e lo sfruttamento […]. La *"cristianizzazione"* serviva, più o meno, da pretesto, da copertura, da camuffamento. *"La soave fatica sotto il simbolo della croce avrebbe dovuto nobilitare il cruento lavoro della spada"*. […]. Il papa Leone IV [847-855] sentenziò che la

guerra risale sempre alla perfidia del diavolo [!!] e che se ne deve astenere quando non è necessaria, *"ma quando non la si può evitare […] si deve senza scrupolo effettuare anche durante la quaresima"*. Prima della battaglia navale di Ostia Leone IV aveva promesso ai suoi guerrieri, in caso di morte, la *"divina mercede"*: la più antica anticipazione dell'indulgenza delle crociate, una promessa di cui molti Santi Padri hanno largheggiato, sapendo di mentire, nei tempi futuri. Qui accadde, per la prima volta, che un papa garantisse generosamente il cielo a tutti coloro che fossero morti per la *"vera fede, per la salvezza della patria e per la difesa della cristianità"* [!!] [ancora oggi continua ad essere garantito il *"paradiso"* per chi si sacrifica nel provocare le stragi terroristiche!]. E così l'impresa divenne un successo travolgente. [...]. I bravi credenti, tuttavia, trucidarono i naufragi, che erravano inermi sulla costa, o appendendoli alle forche *"perché il loro numero non sembrasse troppo grande"*, o trascinandoli in catene a Roma, dove servirono come schiavi di guerra alla costruzione della fortezza vaticana e dove l'impresa fu esaltata come un miracolo operato dal principe degli apostoli [San Pietro]. [...]. Dunque, ad una *"pax"* così concepita, può seguire di tutto: conflitti ed atrocità, anzi senz'altro guerra qualora venga lesa la *"iustitia"* ed il *"giusto ordine"*, quello cristiano, appunto. E questo, non è difficile dimostrarlo, è così ancora oggi. Pace ad ogni costo è qualcosa che la storia del cristianesimo non conosce. *"Libertà"*, *"ordine"*, ossia i *"valori cristiani di base"* devono essere preservati e difesi fino al sangue, fino alla totale rovina dello stesso oggetto da difendere. Contro *"delitti senza scrupoli"* il papa Pio XII [1939-.1958] consentiva perfino la guerra atomica: armi nucleari, non escluso l'impiego di armi batteriologiche e chimiche. E questo, ribadiva il suo portavoce Gundlach, professore della Gregoriana, fino alla *"rovina di un popolo"* — ben più di un popolo fu annientato con l'intensiva assistenza ecclesiastica — anzi, fino alla rovina del mondo intero, dal momento che Dio *"assume anche la responsabilità"* per la fine del mondo…» (cfr. Deschner K.: *«Criminalgeschichte des Christentums»* Fünfter Band, Reinbek bei Hamburg, 1997).